

Monumenti, città e paesi della Maiella

a cura di Francesco Sabatini

Le pagine precedenti illustrano prevalentemente l'ambiente naturale della nostra grande montagna: il suo valore primario, che ha anche attirato e trattenuto nei millenni l'uomo in questo incomparabile scenario. Sono già stati documentati anche i segni e i resti delle più antiche civiltà che hanno attecchito su questo suolo e quelle particolarissime presenze che fanno quasi corpo con la natura, come gli eremi e i *tholos* pastorali. Ma nel territorio della Maiella, come accennato nel testo di apertura, è fiorita da più di un millennio e pulsa ancora oggi una civiltà pienamente urbana: ne sono testimonianza grandi abbazie ricche di capolavori d'arte, castelli residenziali e roccheforti, due città di media grandezza e di permanente vitalità, centri minori di altissimo decoro cittadino e decine di paesi variamente sposati al massiccio montuoso, centri di lavorazione di prodotti di grande pregio o di affermate attività turistiche: tutti luoghi carichi anche di memorie di personaggi storici, artisti, pensatori, scienziati, scrittori, poeti, musicisti.

È questo l'ambiente di vita creato per sé, mentre andava formandosi l'intero quadro dell'Italia medievale e moderna e dialogando con esso, dal "popolo della Maiella": se mi è consentito coniare questa denominazione per quella frazione della popolazione abruzzese che ha stabilito un forte legame con la Montagna Madre a partire dai secoli X e XI, e lo vive tuttora: nonostante la spinta delle forze centrifughe che hanno agito negli ultimi cento anni, quando in periodi di crisi locale si è manifestata una generale tendenza a "voltare le spalle alla montagna".



Badia di Sulmona. Foto di Lucio Taraborrelli.

Non possiamo dare spazio qui a una sia pur veloce descrizione di che cosa si conserva e di come si vive nei "paesi della Maiella": È possibile solo illuminare fugacemente qualche facciata monumentale, qualche grandioso interno di basilica, qualche singolare scorcio urbano, qualche straordinaria opera d'arte, qualche raffinato prodotto della mano di artefici ancora operosi: pochissimo di quanto il nostro occhio può andare a scoprire direttamente in cento e più luoghi diversi.



Badia di Santo Spirito a Sulmona.



San Clemente a Casauria. Facciata con il portico a tre arcate, realizzata a partire dal 1176. Fu uno tra i più celebri e potenti cenobi benedettini d'Abruzzo, autentico capolavoro dell'arte romanica. Foto di Lucio Taraborrelli.



Abbazia di San Liberatore a Maiella, a Serramonacesca.



Interno dell'Abbazia di Santa Maria d'Arabona, a Manoppello.



Corfinio. Cattedrale valvense di San Pelino, imponente edificio di origini paleocristiane, ricostruito a tre navate agli inizi del XII secolo e restaurato negli anni Settanta del Novecento con l'eliminazione delle aggiunte barocche. Foto di Lucio Taraborrelli.



Il castello di Roccascalegna.



Il castello di Casoli.



Pacentro. Castello medievale, eretto tra l'XI e il XIII secolo. Ricopriva un ruolo rilevante nel complesso della rete difensiva posta a controllo dell'intera valle peligna. Foto di Lucio Taraborrelli.



Sulmona. Facciata del complesso della SS. Annunziata. Le sue vicende costruttive iniziarono nel XV secolo, per concludersi pochi decenni fa. Il palazzo ospita il Museo civico. Foto di Ezio Mattiocco



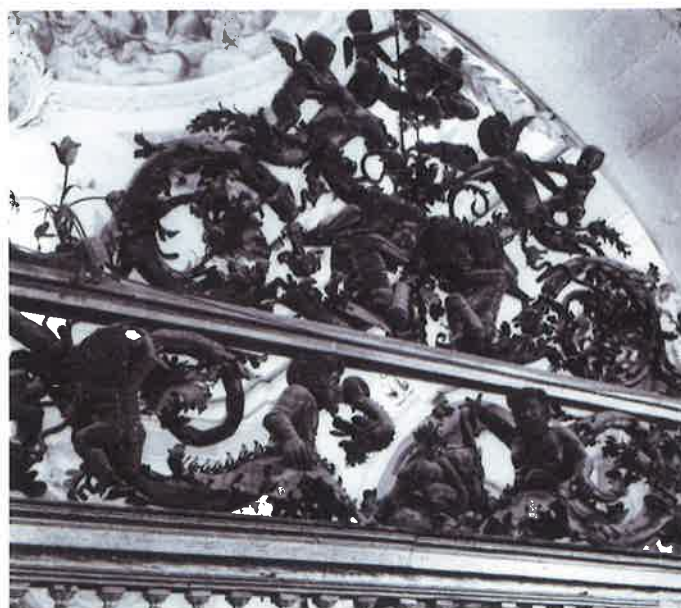
Pescocostanzo. Prospettiva da Piazza del Municipio verso la Basilica Collegiata di Santa Maria del Colle, risalente ai secoli XV-XVIII. Sulla sinistra è visibile parte del convento di Santa Scolastica, opera di Cosimo Falzago (1625 circa).



Palazzo Manzi, a Pescocostanzo, risalente al XVI secolo.



Soffitto ligneo della nave centrale della Basilica Collegiata di Santa Maria del Colle, a Pescocostanzo, disegnato e realizzato dall'architetto pescolano Carlo Sabatini tra il 1670 e il 1679.



Cancello in ferro battuto, opera di fine Seicento di Sante di Rocco, nella Basilica Collegiata di Santa Maria del Colle, a Pescocostanzo.



Veduta di Lanciano, sullo sfondo della Maiella.



Sopra, Guardiagrele. Gruppo scultoreo dell'Incoronazione della Vergine, attribuito a Nicola da Guardiagrele. Un tempo esposto nella lunetta del portale, è oggi conservato nel Museo del Duomo. Foto di Lucio Taraborrelli.

A sinistra, Guardiagrele. Duomo di Santa Maria Maggiore, edificato presumibilmente tra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo. Un ambizioso intervento settecentesco ne ha radicalmente mutato la fisionomia. Foto di Lucio Taraborrelli.



Chiesa di Santa Maria Assunta, a Caramanico, costruita nel XV secolo.



Sopra, Popoli. La Taverna Ducale, edificio della prima metà del Trecento, inquadrabile nella tipologia della casa-bottega. Presenta sulla facciata un portale ogivale sormontato da due bifore e numerosi scudi araldici e bassorilievi. Foto di Lucio Taraborrelli.
A sinistra, l'imponente facciata della Chiesa di San Tommaso, a Caramanico. Il portale centrale è sormontato dalla serie di apostoli.



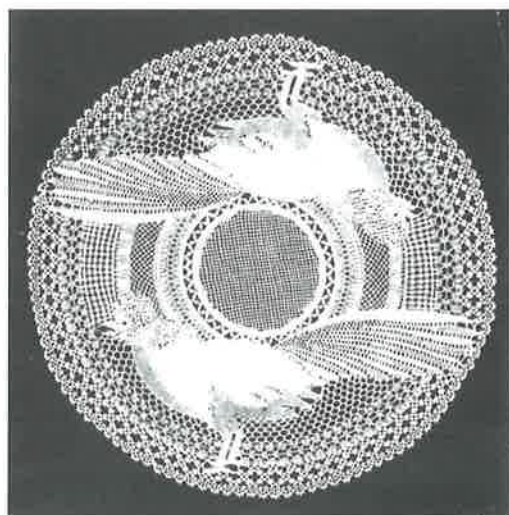
L'antica arte della lavorazione artigianale del rame, ancora praticata in molti paesi della Maiella.



Le maioliche di Rapino, riconoscibili dai decori tipici.



Drago in oro lavorato a cesello, opera dell'orafo Carlo Rainaldi di Pescocostanzo, che riprende una figura ornamentale di un edificio sacro.



Sopra, esempio di artigianato tipico di Pescocostanzo e di altri centri della Maiella: gli elaborati merletti e ricami. A sinistra, la "presentosa" di Scanno, realizzata in filigrana, nella quale si distinguono i "due cuori" pegno d'amore per gli innamorato.

Feste e leggende sacre

Lia Giancristofaro

I paesi della Maiella, coagulatisi a diretto contatto con la roccia della Montagna Madre nel corso di un processo di antropizzazione fatto di sincretismi e stratificazioni culturali, nonostante il decremento demografico degli ultimi cinquant'anni ancora esistono e continuano a vivere su una "presenza" che ha dominato le attività umane al punto da caratterizzarne l'identità. Qui i residui folclorici sono riferiti al mondo contadino-pastorale e alla sua particolare visione della vita, materializzata nel ruolo cardine della famiglia, nella struttura a campanile degli insediamenti e in una *globalità dell'esperienza* nella quale il piano profano è assai vicino al piano religioso. Le dinamiche culturali della pastorizia e del mondo contadino nel Novecento sono andate in crisi, e su di esse si sono innestate le migrazioni che, presso la popolazione locale, hanno moltiplicato gli orizzonti e le opportunità; tuttavia gli schemi etici del lavoro, dell'unità del gruppo e del sacrificio di sé si sono rinnovati e riproposti nei nuovi modelli di vita. Per esempio, la mobilità pastorale (transumanza) si è riproposta nella "emigrazione rondinella" (Spedicato, 1994), che ha condotto i padri di famiglia a una naturale alternanza tra il "tempo del lavoro" (trascorso nelle fabbriche di Nordamerica, Svizzera e Germania) e il "tempo della famiglia", di cui usufruivano passando le ferie in Abruzzo una volta all'anno. Più che le *resistenze culturali*, il ripetersi di questi schemi configura dunque le *simbologie salvifiche* che queste comunità hanno utilizzato per combattere i segnali disgreganti che vengono dal modello di civiltà industriale e del terziario, ormai in dimensione globale. La famiglia e il ritrovarsi nei modelli della vita paesana, invece, consentono di ritrovare il senso storico dell'individuo, la sua radicalità, la sua funzione, attraverso la realizzazione di valori fondamentali come il lavoro e il sacrificio di sé (Di Nola, 2000: 181-184). In quest'ottica possono essere letti sia i retaggi del familismo agricolo, della cultura patriarcale e della società gerontocratica; sia la sopravvivenza dei riti del ciclo della vita o del ciclo calendariale.

I rapporti sociali si sono diversificati e ristrutturati in senso orizzontale solo negli ultimi anni del Novecento, quando il comune rurale/pastorale come entità economica si è dissolto, ricevendo la quasi totalità dei beni da un circuito commerciale globale. La struttura economica, tradizionalmente orientata sul possesso di terra e bestiame (unica garanzia per la sopravvivenza della famiglia), si è rivolta verso l'accumulo di denaro liquido, destrutturando la cooperazione parentale che precedentemente era stata alla base del lavoro e della vita comunitaria. Di conseguenza, alla spaccatura sociale che è stata sintetizzata come opposizione tra ceto egemone e ceto subalterno, oggi si è surrogata un'opposizione tra il ceto produttivo (operai, impiegati, professionisti) e le nuove generazioni, che stentano a inserirsi nel mondo del lavoro. Il cambiamento culturale però è stato accompagnato da un bisogno di *ritornare alle origini*, dando nuovo vigore ai riti tradizionali. Il meccanismo mitico-rituale è stato per-

suasivo, perché implica la ripetizione (attraverso gesti, canti, narrazioni) di avvenimenti ritenuti importanti per la costituzione del gruppo e per la sua rappresentazione verso l'esterno. Attraverso la ripetizione, gli avvenimenti narrati acquistano sicurezza e le pratiche religiose veicolano la loro funzione propiziatoria, che consente di cancellare simbolicamente i pericoli e di rafforzare l'identità del gruppo. La formula che meglio racchiude tale meccanismo è quella dell'*eterno ritorno*: «ogni gruppo tende a cominciare un nuovo ciclo temporale con energie originarie» (Eliade, 1949: 6). Il modello positivo presente nel mito-rito, dunque, assorbe il negativo dalle vicende esistenziali e le ricomponde in un ordine costante (De Martino, 1959: 32). Questo alimenta l'ideologia fortemente conservatrice di un'esistenza vista come "unica" e "superiore": i membri della comunità interessata affermano di praticare le loro feste "da migliaia di anni", retrodatando i propri tratti culturali per una sorta di *aspirazione all'eternità* e sottraendoli a un'analisi storica oggettiva. Le analisi comparative e d'archivio dimostrano invece che certe feste hanno al massimo qualche secolo di vita.

Questo complesso fenomeno, che intreccia improvvise trasformazioni e pervicace ritorno alle tradizioni, si osserva nitidamente nei paesi della Maiella. Basterebbe ripensare ogni tanto, mentre si percorrono le pagine seguenti, all'impatto violentissimo che ha prodotto nella vita dei paesi di Lettomanoppello, Manoppello e San Valentino la tragedia della miniera belga di Marcinelle, dove l'8 agosto 1956 morirono circa quaranta operai (soprattutto scalpellini) emigrati da questi comuni. E ora si aggiunga il fatto, recentissimo, che il figlio di un minatore proprio di San Valentino, Elio di Rupo, è un leader emergente nella vita politica del Belgio. Prendendo le distanze dagli schemi ideologici e dai quadri epocali statici, dai pregiudizi e dalle suggestioni estetizzanti del folclore, un'etnografia della Maiella consente invece di comprendere come canti, miti, feste, narrazioni, tradizioni e *revival* siano tra loro collegati in una sorta di contemporaneità di significati, costituendo un aspetto della multiforme attività dell'uomo nella storia. Malgrado lo scorrere del tempo, l'uomo resta quello che è, con il suo ancestrale bisogno di costruire *verità condivise*.

Pendolarismi e abitudini consolidate. Il calendario festivo

Nei paesi della Maiella, il fatto che il pastore stesse a casa solo da maggio a settembre determinava la scansione delle feste "annuali" e di quelle legate al "ciclo della vita", cioè matrimoni e battesimi. I figli, per esempio, si concepivano in estate e nascevano in assenza dei padri, dal cui ritorno in Abruzzo scaturiva il primo gesto familiare rituale della rinnovata convivenza: l'*esposizione* del bambino al padre. Il periodo invernale era lungo e pesante: essendo la presenza maschile ridotta al minimo, i ricchi proprietari insidiavano le mogli dei pastori. La difficoltà di mantenere la stabilità familiare si è ripresentata poi anche nei canti ironici contro i popolani che, grazie al pendolarismo lavorativo in terra straniera, migliorarono il proprio *status*. La mentalità tradizionale era pronta a schernire chi fosse riuscito a salire nella scala sociale. Dunque, durante la *grande emigrazione* (1890-1920) circolò un canto ironico relativo a un emigrante la cui moglie, rimasta sola per anni, era stata infedele: «*Vide che t'è fatte la Merica! / O pover'americane, tutte quatrine, / o cafone nche sciammèrica. / Se l'artista lo sapeva, / alla Merica non ci jeva. / La moglie dell'americane / va alla messa cu sette sottane / si 'nginocchia e prega Dio: / manna quatrine, marito mio. / Li quatrine ca sî man-*

nate, / m'aggiu magnate cu 'nnamurate; / m'aggiu magnate in bona salute; / manne quatri-ne, cornuto futtute» (Giancristofaro, 2002: 149-153).

Un altro interessante risvolto di questa "emigrazione rondinella" è quello dello sviluppo di nuovi culti: per esempio, i braccianti e i pastori disoccupati, reclutati all'estero come minatori soprattutto a partire dal 1949, svilupparono il culto di santa Barbara da Nicomedia, invocata a protezione di quanti si esponevano ai pericoli del fuoco e della polvere pirica. Un dato esemplare è quello legato all'emigrazione in Belgio. Questi emigranti, tornando annualmente in paese, modificarono la religione locale richiamando l'attenzione dei compaesani sulla pericolosità della loro mansione, per giunta esposta alle incognite del viaggio in terre lontane. Il fenomeno si manifestò soprattutto a Lama dei Peligni dove, a partire dal Natale del 1951, la santa viene celebrata con fuochi d'artificio e con lo spettacolare *ballo della Pupa*, quasi a segnalare che, dopo il trauma della guerra, i precedenti culti e rituali fossero divenuti insufficienti (Verlengia, 1951: 60-63).

Precedentemente il pastore, con la sua annuale trasferta nel Tavoliere, determinava lo spostamento delle coordinate della conoscenza, come mostra il legame per i "santi pugliesi" Michele Arcangelo, Angelo e Nicola, celebrati perlopiù in concomitanza con l'8 maggio e il 29 settembre, date di inizio e conclusione della transumanza. Il viaggio necessitava di soste presso i ricoveri forniti di acqua, che punteggiavano i percorsi tratturali: per esempio, la grotta di Sant'Angelo a Palombaro (che, come tutte le altre grotte pastorali, le leggende tuttora ritengono essere in comunicazione sotterranea con la grande grotta di San Michele al Gargano); Lettomanoppello (dove nella grotta detta "dell'Angelo" si erge una statua lapidea dell'arcangelo Gabriele); Pescocostanzo (con la sua grotta intitolata a san Michele).

Un altro culto della transumanza appenninica è quello dei santi medici Cosma e Damiano, festeggiati il 27 di settembre e protettori dalle forme erniose e dall'impotenza maschile. A Pescasseroli, capolinea del tratturo sangritano, la funzione di celebrare e proteggere l'inizio del viaggio pastorale era invece affidata alla Madonna Nera, una *incoronata* di derivazione foggiana, di cui sopravvive il culto. Permangono, riattualizzati, anche i culti originatisi nel Medioevo quando, sull'onda del monachismo spirituale, le abbazie rupestri fiorirono sulla Maiella, definita *Domus Christi* dal Petrarca. Nell'eremo di San Bartolomeo in Legio, nei pressi di Roccamorice, Pietro Angeleri detto *da Morrone* visse e diffuse il culto del martire Bartolomeo, che subì lo scorticamento e viene tuttora celebrato il 25 agosto, quando i fedeli, all'alba, vanno a prelevare la sua antica statua lignea che, secondo la pratica popolare delle *icone itineranti* (i cui scopi sono chiaramente propiziatori), soggiornerà alcuni giorni in paese. In quell'occasione i devoti si bagnano con le acque sorgive del romitorio, ritenute taumaturgiche per artriti e malattie della pelle.

Il passaggio di Pietro da Morrone consacrò altri due luoghi: nel territorio di Palena, il rifugio della Madonna dell'Altare, che è meta di costanti pellegrinaggi (come testimoniano le fotografie e gli oggetti ex-voto lasciati in chiesa); nel territorio di Sulmona, la chiesa rupestre di Sant'Onofrio al Morrone (la cui grotta presenta una risorgenza di acqua ritenuta miracolosa, nella quale i fedeli si bagnano per sconfiggere i mali del corpo, praticando inoltre una strofinazione terapeutica sulla pietra). Le stesse credenze sull'efficacia terapeutica rituale dell'acqua e della pietra contornano il culto di san Rocco a Roccamontepiano, dove si ritiene che il protettore dalla



San Martino sulla Marrucina. Sacra rappresentazione del matrimonio di san Giuseppe con la Vergine Maria.

peste abbia dimorato, sopravvivendo grazie all'acqua sorgiva di una grotta e alla pagnotta che un cane ogni giorno gli portava. Il contatto rituale con la roccia si verifica anche nel pellegrinaggio a piedi verso la gola di Fara San Martino: per scongiurare la siccità, i contadini di Atessa instaurarono l'uso di questa penitenza annuale, alla fine di aprile, con la motivazione di un leggendario ritrovamento della statua di san Martino trasportata dal fiume lungo la Valle del Sangro-Aventino. L'usanza ricalca, invece, l'antica pratica del passaggio propiziatorio in una fenditura della pietra, che in questo caso è il vallone di San Martino, vero e proprio canyon che si addentra nel cuore della Maiella. Questo rito, privato degli aspetti magico-religiosi a vantaggio di quelli salutari e paesaggistici, viene tuttora praticato come "passeggiata ecologica".

Tra i riti beneaugurali rientrano anche le narrazioni di eventi prodigiosi comunemente dette *sacre rappresentazioni*. Tra queste, il *matrimonio di san Giuseppe*, celebrato a San Martino sulla Marrucina il 23 gennaio, mediante l'esposizione rituale delle statue della vergine Maria e di san Giuseppe, patrono del paese. Questa spettacolare rappresentazione è una sopravvivenza delle *laudi dialogate* e dei drammi religiosi che, tramite attori, canti, musiche e costumi di scena, consentivano alla popolazione di vedere episodi esemplari e di rinnovare la propria fede (Lupinetti, 1983). È il caso anche della *Madonna che scappa in piazza*, rappresentata a Sulmona

la mattina di Pasqua. La statua della Madonna, vestita con il mantello nero, incontra le statue di san Giovanni e san Pietro, le quali le annunciano la resurrezione. Non appena compare la figura del Salvatore, la statua della Madonna perde il mantello del lutto e, vestita del sottostante abito verde, corre verso il figlio, mentre decine di colombe volano verso il cielo.

Alla categoria delle *sacre rappresentazioni* appartiene anche la processione dei Talami di Orsogna, che si svolge il lunedì dopo la Pasqua. Dopo una laboriosa preparazione, a mezzogiorno inizia la sfilata di sette carri allegorici ispirati alle sacre scritture: i quadri religiosi sono impersonati dai bambini del paese. I giovani attori non recitano con la voce ma con il corpo, rimanendo immobili davanti al fondale affrescato, mentre il loro carro viene portato in processione. In una stagione meteorologicamente instabile come la primavera, capita che il freddo, la pioggia e il sole dipingano sui volti dei figuranti espressioni di sofferenza e stanchezza, assieme al compiacimento per l'onore di trovarsi sul "talamo". Anche in questo caso, il teatro sacro va ricondotto alla celebrazione rituale di un passaggio che unisce il motivo della rinascita nel ciclo annuale della natura al motivo della resurrezione di Cristo, passato dalla morte terrena alla vita eterna. Per questo motivo a Cansano il lunedì di Pasqua, giorno dedicato a gite e scampagnate fuori porta, si pratica l'usanza rituale del *passare l'acqua*. I ragazzi del paese si recano a gruppi in località Vallacquara per superare prima del mezzogiorno un torrente formato dalla liquefazione della neve (Cercone, 1997: 68-69). Questo tipo di rituale è in uso anche a Pettorano, Pacentro, Pescocostanzo e Roccaraso.

Il maggio della Maiella. Pellegrinaggi e sacre rappresentazioni

La maggiore concentrazione di feste si ha nel mese di maggio, detto mese della *stretta*. Non a caso, l'espressione *costa di maggio* alludeva non solo alle lunghe giornate di lavoro nei campi e nella cura del bestiame, ma a giorni di grande tensione, nell'attesa incerta del raccolto. È a questi significati che sono legate le testimonianze penitenziali che si rinnovano ogni anno come sopravvivenze dello stato di inferiorità del mondo subalterno, sempre alla ricerca di una riconciliazione con le proprie esistenze condizionate dalla precarietà degli eventi (Di Nola, 1976: 13-19). I pellegrinaggi, i doni ex-voto e i comportamenti più estremi, come baciare il pavimento dei luoghi sacri, rappresentano il tentativo di aprire un varco in un ambiente economico difficile: i miracoli della Vergine e dei santi offrono protezione elargendo *ricchezza e salvezza*, termini con cui tuttora si indicano gli effetti positivi attribuiti all'intercessione degli operatori del sovrannaturale, che i fedeli percepiscono moralmente assai vicini, quasi come i propri familiari.

La prima domenica di maggio, il santuario della Madonna della Libera di Pratola Peligna si caratterizza per essere la meta di uno dei pochi pellegrinaggi effettuati ancora a piedi, proveniente da Gioia dei Marsi. La fondazione del santuario è leggendaria: durante la pestilenza del 1456, un contadino fra i ruderi di una chiesetta avrebbe sognato la Madonna, annunciante la fine dell'epidemia. La Madonna della Libera è tuttora oggetto di vincoli e penitenze: tuttora ogni anno, il venerdì precedente la prima domenica di maggio, che è il giorno della festa, i fedeli della Marsica, coadiuvati da un pullman per i più anziani, attraversano il Fucino a piedi. Alla periferia di



Taranta Peligna. Festa di san Biagio: preparazione delle pannicelle cui viene data la forma di una mano taumaturgica, timbrata con l'effigie del santo.

popolare, che opporrebbe il dente buono, che guarisce, al dente cattivo, che ferisce, mentalità alimentata anche dall'angosciante aggressività degli assalti degli animali rabbiosi e velenosi contro greggi e pastori. Questo riconferma la tesi del carattere antimorso e quindi anche antiodontalgico della reliquia, che viene toccata anche per proteggersi dal mal di denti» (Profeta, 1985: 13). Questi rituali, in più, sono una finzione, cioè un simbolo: infatti, anche se oggi non si è più esposti ai morsi degli animali selvatici, continuano a praticarsi ogni anno per chiedere rassicurazione contro i mali della contemporaneità (la disoccupazione, la droga, il terremoto). A Cocullo, la reinterpretazione allegorica e metaforica del serpente, considerato come emblema del male e addomesticato in un *rito-spettacolo*, si basa sulla manipolazione di serpenti innocui: dunque, la negatività del serpente, che la Bibbia ha usato per simboleggiare il diavolo, è ancora percepibile, per cui molte persone alla sua presenza inorridiscono, nonostante l'assenza di pericolo. Da parte degli abitanti di Cocullo, l'usanza di maneggiare le serpi viene connessa alla credenza di un'antica immunità ereditaria dal morso dei serpenti che, nei secoli più recenti, si è mescolata con i segni carismatici propri della condizione cristiana e, quindi, della protezione di un santo (Di Nola, 1976).

Il culto di s. Domenico si presenta anche a Pretoro, dove la mattina della prima domenica di maggio ha luogo una sacra rappresentazione recitata da uomini (secon-

Pratola i pellegrini vengono accolti in trionfo e accompagnati al santuario, dove entrano in ginocchio e partecipano alle cerimonie religiose. Il paese mette a loro disposizione alcuni locali dove riposano, secondo la consuetudine, per due notti su giacigli di paglia.

I primi di maggio si svolgono anche i rituali connessi al culto di san Domenico di Sora, sulla cui immagine vengono apposte serpi locali vive e non velenose. Nato nel 951 a Colfornaro di Foligno, l'abate durante il suo peregrinare giunse a Pretoro, Villalago e Cocullo, dove si caricò del patronato antiofidico e antirabbico perché, secondo la leggenda, avrebbe liberato la popolazione dai serpenti velenosi e addomesticato un lupo che aveva rapito un neonato. Il culto può essere interpretato sull'importanza che assume, agli occhi del popolo, una reliquia conservata a Cocullo, cioè un dente del santo. «Nella logica del culto c'è l'influsso di una mentalità associativa, frequente nella religiosità



Pretoro. Momenti della festa di san Domenico, la prima domenica di maggio. Tipici il rituale di familiarità e addomesticazione del serpente e la rievocazione del miracolo attribuito al santo. Foto di Bruno Colalongo.

do le regole della drammaturgia antica) assieme a un neonato della comunità. Il gruppo si avvia verso una radura, impersonando una coppia di boscaioli che si reca al lavoro portando con sé il figlio. L'attore del lupo, mascherato e coperto di pelli, esce dalla boscaglia e simula il rapimento del neonato, dileguandosi. La coppia invoca san Domenico abate che, con la sua risolutoria apparizione (ottenuta mostrando al pubblico una sua icona), convince la belva a restituire il neonato. Dopo la rappresentazione, i questuanti distribuiscono santini su un vassoio sul quale striscia un serpente mansueto, per segnalare il ruolo protettivo della rappresentazione che ha funzione di ricordare, con il suo *lieto fine*, la possibilità di addomesticare la natura più selvaggia.

Anche l'utilizzo dei bambini nelle feste popolari ha funzione augurale. A Rapino, l'8 maggio di ogni anno centinaia di devoti si raccolgono per assistere alla processione delle *verginelle*, bambine simbolicamente offerte alla Madonna. Una festa al femminile, dunque, che alcuni collegano alla grotta della divinità agraria *Maruca*, la quale in epoca precristiana sarebbe stata venerata attraverso il tributo di sacerdotesse. In seguito la grotta, che per via della sua acqua sorgiva era frequentata dai pastori, venne dedicata a sant'Angelo. La presenza di un culto idrico è, dunque, sostenuta da istanze costanti, protrattesi fino ai tempi recenti. Per i rapinesi, infatti, l'istituzione religiosa va riferita ai miracoli di una Madonna "della pioggia". Il primo miracolo viene fatto risalire al XII secolo, quando una *Madonna arborea*, motivo comune nelle leggende di fondazione dei santuari (Profeta, 1972), apparve a un pastorello, tra il fogliame di un carpino, materializzandosi poi in una statua di legno. Tale fu la vicinanza di questa



A Fara Filiorum Petri, il 16 gennaio le 12 farchie partono dalle contrade. In onore di sant'Antonio abate, vengono consumati cibi a base di maiale.

fronte all'altare della Madonna, che costituisce il traguardo. Il premio, per il vincitore, è *lu 'bbalie*, ossia una somma di denaro, una coppa e un taglio di stoffa adatto a confezionare un abito da uomo adulto, nonché l'onore di essere portato in trionfo per le vie del paese. La persistenza di questo *rito di passaggio* all'età adulta evidenzia la sua capacità di riscattare i giovani dall'anonimato: questi ragazzi, dunque, «*corrono non per avere, ma per essere, per dimostrare forza e vitalità nei confronti di altri che non sono in grado, per costituzione o per educazione, di cimentarsi in questa corsa*» (Cercone, 1984: 79-85).

Fuochi e feste invernali

Tra dicembre e febbraio è comune propiziare l'arrivo del nuovo anno tramite il fuoco purificatore. Le *ferie del contadino* erano relegate a questo periodo di gelo e quiescenza della natura, allorquando era agevole collocare l'uccisione del maiale domestico, la preparazione degli insaccati e il festeggiamento del patrono sant'Antonio abate in un'atmosfera di godimento carnascialesco. Gli abitanti di Fara Filiorum Petri preparano 12 alte colonne di legno e canne davanti, che vengono poi innalzate davanti alla chiesa di

Madonna del carpine alla popolazione locale, che l'8 maggio del 1794, durante una grave siccità, solo Rapino usufruì di salvifica pioggia, simboleggiata dal luccicante sfarzo dell'abbigliamento delle *verginele* che le rendono grazie con una vestizione rituale: sulla tunica bianca, detta *greca*, vengono appuntati veli, ali dorate e, quel che più conta, i gioielli di famiglia, magicamente associati al valore della benefica acqua di primavera.

Un'altra festa mariana cade la prima domenica di settembre, quando a Pacentro si celebra la Madonna di Loreto con una corsa, detta *degli zingari* perché così il folclore indica quanti camminano scalzi. I partecipanti, al rintocco della campana della chiesa, si precipitano tra rovi e sassi taglienti verso il vallone del fiume Vella, attraversano le sue basse acque, e poi risalgono freneticamente in paese, per prostrarsi sanguinanti ed esausti di

sant' Antonio abate la sera del 16 gennaio, vigilia della festa del santo. Le *farchie* corrispondono alle 12 contrade del paese, ognuna delle quali costruisce il proprio *totem* in rimesse agricole, dove il freddo pungente è mitigato da una rustica convivialità a base di vino e salsicce. La colonna della *farchia* viene "rinfasciata" ingrossandone il diametro con canne lunghe e dritte fino a raggiungere la dimensione desiderata. L'operazione richiede precisione: dalle legature dipende la tenuta della *farchia*, la quale altrimenti potrebbe aprirsi e rovinare in fiamme su spettatori e devoti (Marciani, 1983: 295-300). Nel momento dell'accensione, alla raffica dei mortaretti inseriti nel fusto si scatenano le critiche e i fischi alla minima imperfezione della *farchia* e al conseguente indugio della bruciatura. Quando tutte le *farchie* sono accese, la competizione tra le contrade lascia spazio alla benedizione del santo, che dalla vicina chiesetta sopraggiunge in processione. Secondo i faresi, il tributo



Rapino, primo sabato di maggio, processione delle "verginnelle" in onore della Madonna del Carpine.

è dovuto a sant' Antonio per averli salvati dall'invasione delle truppe francesi (1799). La simbologia di questa festa è legata anche al maiale domestico, che per tradizione veniva macellato in questo periodo in quanto, nell'attesa dei prodotti del nuovo ciclo agrario, dispensava ai popolani proteine e grassi indispensabili per la loro sopravvivenza.

Taranta Peligna celebra invece il suo patrono, san Biagio, con la preparazione collettiva di un *pane speciale*. La mattina del 3 febbraio, le *panicelle* sono distribuite ai tarantolesi, che le mangiano per propiziarsi contro le malattie della gola, il soffocamento e, per analogia, contro tutte le altre insidie. Il paese unisce il suo nome, un tempo Tarantola, alla principale attività dei suoi abitanti: la manifattura delle coperte di lana, dette *tarante*. Questa produzione, fiorente sin dal Medioevo, nel XIX secolo raggiunse livelli industriali. La tradizionale agiatezza della corporazione dei lanieri, trasformatasi in confraternita nel 1536, è riassunta dal culto tributato a san Biagio,



Fara Filiorum Petri. Gruppi di giovani cantano nei paesi "le tentazioni di sant'Antonio nel deserto".

ne di candele incrociate (connessa alla contemporanea festa della *Candelora*) e ingestione di *pane benedetto*, al fine di una simbolica purificazione del *condotto* attraverso il contatto con gli elementi sacri (Giancristofaro, 1996: 201).

vissuto in Cappadocia tra il III e il IV secolo, e assai caro alla cultura pastorale in quanto, prima di essere decapitato, sarebbe stato straziato per mezzo dei pettini in ferro adoperati per cardare la lana. Tra le guarigioni compiute dal santo, quella del bambino strozzato da una lisca di pesce. Perciò, il santo venne considerato un *otorino dei poveri* e festeggiato il 3 febbraio, data che il senso pratico connette alla carenza dei sistemi di cura da parte delle popolazioni povere, le quali in inverno necessitavano di una protezione psicologica e fideistica contro le malattie della gola. La benedizione del santo viene praticata tramite unzione del collo, apposizio-

Bibliografia

- Cercone F., (1984) Per un panno o per amore. In: *Illustrazione abruzzese* vol.12, n. 1.
- Cercone F., (1997) Il rito del passar l'acqua nel lunedì di Pasqua. In: *Rivista Abruzzese* vol. L, n. 1.
- De Martino E., (1959) *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
- Di Nola A.M., (1976) *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Boringhieri, Torino.
- Di Nola A.M., (2000) *Scritti rari*, Edizioni R.A, Lanciano.
- Eliade M., (1975) *Il mito dell'eterno ritorno*, Rusconi, Milano (ed. or. 1949).
- Giancristofaro E., (1996) *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton, Roma.
- Giancristofaro E., (2002) *Canti popolari abruzzesi*, Edizioni R.A, Lanciano.
- Lupinetti D., (1983) Tradizioni socio-letterarie melodiche dell'Abruzzo. In: *Rivista Abruzzese* vol. XXXVI, n. 1.
- Marciani S., (1983) Le farchie di Fara Filiorum Petri. In: *Rivista Abruzzese* vol. XXXVI, n. 4.
- Profeta G., (1972) *Leggende di fondazione dei santuari*, Olschki, Firenze.
- Profeta G., (1985) *Dente per dente*, Libreria dell'Università, Pescara.
- Spedicato E., (1994) *Indizi e dati di una regione senza geometria*, Vecchio Faggio, Chieti.
- Verlengia F., (1951) Le "pupe" di Lama dei Peligni. In: *Rivista Abruzzese* vol. III, n. 2.

La Maiella di scrittori e poeti

Giuseppe Papponetti

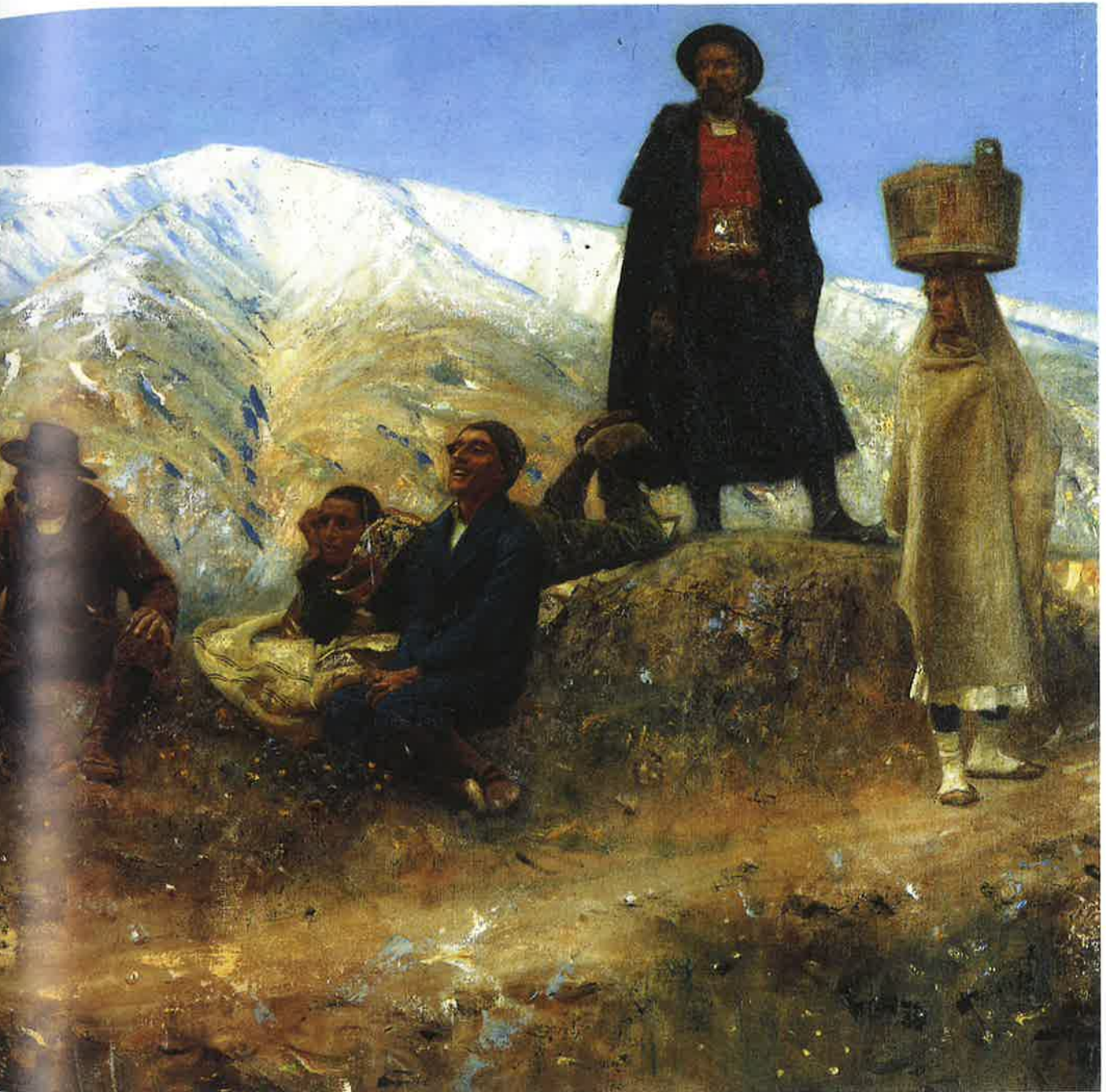
Dopo essere stato penetrato ovunque da quei fraticelli logori nel fisico e nelle vesti che, maceri questuanti, avevano atteso invano in Pietro da Morrone la palingenesi spirituale e sociale, il massiccio della Maiella (non proprio la montagna, ma il territorio che la circonda) pullulò di banchieri e trafficanti, splendidi e opulenti e astuti. Gravati di merci e di carte di cambio, essi, per lo più fiorentini, portavano con sé la coscienza di un'epopea di casta che, affidandosi già d'allora alla scrittura, ebbe poi la ventura di realizzarsi nell'immediato capolavoro del Boccaccio. Ma diffusero anche l'epopea di Celestino V e delle sue montagne. Attraverso i loro racconti, l'immagine forte e suggestiva dell'eremita del Morrone poté attirare un'attenzione singolare sui luoghi preferiti delle sue abitudini romitorie, ampiamente celebrati dal Petrarca nel *De vita solitaria* (dove si insiste particolarmente sulla figura del papa del rifiuto, quasi maniacalmente affezionato alla sua montagna aspra e dirupata, privilegiata "Domus Christi") ed evocati, sempre in riferimento a Celestino, anche nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani. Forse cognizioni più dirette ne dovette avere l'"Anonimo romano", identificato ormai in Bartolomeo di Jacovo di Valmontone, cronista trecentesco di straordinaria potenza espressiva, che parlò di Cola di Rienzo transfuga da Roma, che per alquanto tempo «*Giò come fraticello iacenko per le montagne de Maiella con romiti e perzone de penitenza*»; illudendosi, come ebbe poi a riferire in Praga all'imperatore Carlo di Boemia, che potesse avverarsi la profezia lì ricevuta da frate Agnilo de Mente de Cielo, secondo il quale «*l'aquila [Cola] occiderao li cornacchioni*».

La montagna privilegiata dai solitari e dagli uomini di chiesa che, come il leggendario abate cassinese Desiderio, vennero a dimorarvi per sublimare e rafforzare il proprio slancio di eletti del signore, era pure la parte d'Abruzzo che il giovane mercante Giovanni Boccaccio di Boccaccino da Chellino meglio conosceva, in virtù delle sue frequentazioni sulmonesi sulla via per Napoli capitale del Regno. E solo le scelte della sua matura creatività scrittorica l'avrebbero indotto a presentare il paese, in cui più volte fu gradito ospite, e come una sorta di "ultima Thule" e come luogo in cui «*gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime*», avendovi trovato «*gente che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca*» (*Decameron*, VI, 10). Qui, al di là di sottese allusioni a pratiche erotiche contro natura (non altrimenti documentate), si coglie con chiarezza un effettivo rapporto con l'ambiente, una conoscenza certa dell'alimentazione primaria, basata sulla carne di porco, appunto salsicce e salami, su pane in ciambelle e vino portato negli otri.

Un altro aspetto che torna più volte nelle descrizioni del territorio sulmonese a diretto contatto con la Maiella nevosa è quello dei freddissimi inverni e dell'abbondanza di acque gelide e di torrenti, che scendevano impetuosamente dai monti al momento dello sciogliersi delle nevi. Ben lo sapeva Ovidio, che non solo ricordava in tarda età il suo *Sulmo* come *gelidis uberrimus undis* (*Tristia*, IV, 10), ma nei suoi carmi d'esordio, nel



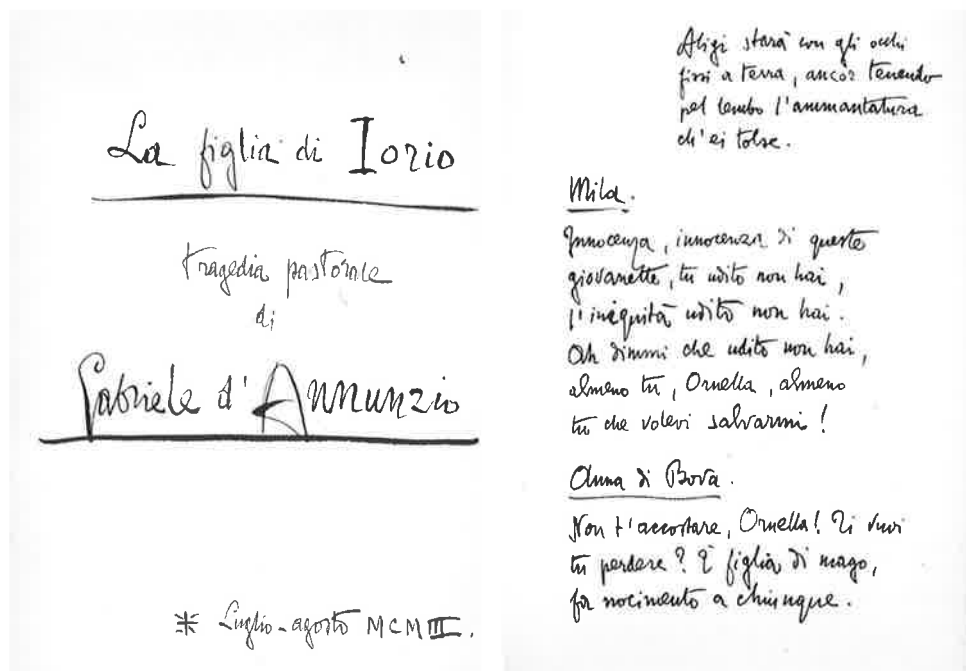
lodare le limpidissime acque, il terreno molle ed erboso, le fiorenti coltivazioni, le fasce pedemontane a vite e ulivo, i monti orgogliosi e le sinuose vallate, denunciava i danni del fiume senza sorgente e allora senza nome, che procurava periodicamente guasti enormi (e ne sarebbe stato ancora spettatore, nel secondo Ottocento, Antonio De Nino). La freddezza del luogo, causata dalle circostanti montagne, era diventata anche un *topos* letterario, che ritorna ancora in Boccaccio, benché il narratore fiorentino l'avesse sperimentata direttamente nei suoi ripetuti soggiorni sulmonesi. Nel *Filocolo*, il protagonista che è in viaggio da Napoli a Firenze percorrendo la "via degli Abruzzi", giunto a Sulmona, si sofferma a esclamare: «O città graziosa a ciascuna nazione per lo tuo citta-



La figlia di Jorio, olio su tela di Francesco Paolo Michetti, realizzato tra il 1895 e il 1896.

dino, come poté in te nascere o nutrirsi uomo, in cui tanta amorosa fiamma vivesse quanta visse in Ovidio, con ciò sia cosa che tu freddissima e circondata da fredde montagne sii?» (libro III, 33, 10); più avanti ecco l'altro riferimento congiunto alle acque, ricalcato sulle parole ovidiane: «[i protagonisti in viaggio] *le fredde montagne, fra le quali Sulmona, uberissima di chiare onde dimora, si lasciano dietro*» (ivi, V, 32, 2). Trafila di ricordi letterari ed esperienze personali si sommeranno anche nell'umanista Giovanni Gioviano Pontano, che in una pagina poco nota del suo *De amore coniugali*, risalente alla sua venuta al seguito di re Ferrante d'Aragona, scriveva: «*Sulle radici del Monte Amaro, che fa parte della mae-*

Pagine del manoscritto originale di *La figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio, donato al Comune di Chieti e conservato nel Museo della città.



stosa Majella, sorge un fiume o torrente che, lasciando da un lato Pacentro, s'affretta a circondare Sulmona dalla parte da cui si leva il sole. Per ordinario conduce pochissime acque, ma di quando in quando si fa spaventevolmente grosso o per le nevi che si sciolgono o per straordinarie piogge e per subitanei temporali».

Quella zona dell'Abruzzo montano presentava anche una fauna straordinaria e una fitta presenza, oltre al lupo e alla lince e a numerosi altri animali, del cinghiale, di cui è ricordo memorabile una straordinaria battuta di caccia, organizzata dal potente logoteta del Regno Giovanni Orsini conte di Manoppello e cantata nei versi latini del trentista Giovanni Quatrario, che nel *Carmen cuiusdam venationis* ne fissò incomparabilmente tempi, movenze e dettagli, fin nel nome dei mastini impiegati allo stanamento e all'inseguimento iniziato dall'imponente castello di Orsa sul Morrone e proseguito per balze e gioaie del monte scosceso fino alle tenute di Guardiagrele.

Di pari passo, per situazioni che dovevano risalire a eventi ripropostisi frequentemente, cominciò a fissarsi un'immagine, destinata a diventare realtà, di territorio infestato, quasi nativamente, da ladroni e briganti. Ne fa fede un passo del *Candelaiò* di Giordano Bruno, in cui i personaggi Consalvo e Bartolomeo danno conto di una loro disavventura a opera di certi marioli in veste di birri che, fattili prigionieri e legatoli, «quando fummo a Maiella, ne svoltorno l'altre mani a dietro [...] a culo a culo; e per la prima volta ne levorno i mantelli e le berrette, e ne hanno scuciti gli panni di sopra con un rasoio».

Questi dunque i luoghi codificati di certa letteratura. E se, nel tardo Cinquecento, il canonico Marc'Antonio Lucchitti riusciva a dare un quadro di operosa feracità del coltivo e a indugiare, in appendice al suo *Corfinium*, sugli eventi atmosferici non inusuali, consistenti in neviccate spettacolari, dannose a pascoli, bestiame e insediamenti, e di "gravare" (frane) talmente precipitose dalla cima dei monti da riuscire a scavalcare con l'imponente massa dei detriti persino il corso dell'Aterno Pescara all'altezza delle gole di Popoli, il suo contemporaneo Ercole Ciofano non sapeva fornir di meglio che un riferimento scontato al torrente Vella scaturente dalle nevi della Maiella e dalle pendici del

Morrone. Natura comunque violenta, quella che per almeno due secoli viene descritta da ogni memoria storico-letteraria, prima che Michele Torcia, nel *Saggio itinerario nazionale pel paese de' Peligni fatto nel 1792*, riportasse l'attenzione su una montagna «gravida di ogni utile prodotto in tutti i tre regni» e sulla «bontà dei suoi prodotti botanici celebri in tutti i secoli e presso tutte le nazioni».

Bisognerà attendere, trascurando saltuari accenni letterari a Maiella e Celestino, la prima metà dell'Ottocento per trovare in Pasquale de Virgiliis (*La Majella. Viaggio sentimentale*, 1837) una partecipata descrizione, fra il realistico e il fantastico, di un viaggio in paesi e grotte e tra pastori, carbonai, eremiti del versante nord-orientale, nonché dell'ascensione alla vetta più alta. Nell'avellinese Pietro Paolo Parzanese è invece rimarchevole, per l'occasione di una sua visita a Palena, la dedica di un inno al protettore san Falco.

Non molti anni dopo, lo storico Nunzio Federigo Faraglia non sapeva rinunciare alla sua disposizione letteraria, per il piacere di una scrittura figlia della tecnica manzoniana, nel fornirci una raffigurazione del paesaggio come stato d'animo contemplativo e al contempo di singolare sintonia con esso: «*Il monte Morrone alto, continuo, dirupato, già biancheggiante sulle vette per le nevi recenti, non dava adito per Caramanico [...]. Tornaron essi cauti, silenziosi, con sacca di frumento sulle spalle [...] Una nevata larga e continua coverse i sentieri montani*». Questo a proposito della ricostruzione di vicende terribili in occasione dell'assedio di Jacopo Piccinino a Sulmona nel 1461. Più diffusamente, altrove, si dispiegava l'attenzione al familiare paesaggio montano: «*Come alle aure miti d'aprile la neve si scioglie, scendono dai monti gonfi i torrenti ed allagano il piano; ma poco dura il lago, e la terra si riveste d'erbetta verde, s'adorna a festa d'una meravigliosa varietà di fiori. Poi che l'erba cresciuta in fieno è segata, restano i piani aperti ad armenti e a greggi: l'erba però, come ha sentito il dente della falce, avvizzisce e manca, onde il piano sembra un deserto giallo, che rinverdisce alle prime piogge d'autunno*». È chiaro il riferimento alle condizioni che si osservano, tra la primavera e l'autunno, negli altipiani di Pescocostanzo (patria dello storico), che si distendono a sud della Maiella.

Non troppo diversamente, seppure con estensione innumerevole di materiali, registri, fatti e luoghi, Antonio De Nino, il "peligno della grande stirpe", sarebbe stato capace di un censimento pressoché onnivoro di luoghi, credenze, tradizioni laiche o sacrali, fatti e persone indissolubilmente legati ai miti della terra e della montagna. Basterà qui accennare soltanto a certa scrittura incantata di un suo specialissimo volumetto quale *Archeologia leggendaria*, nelle cui paginette, inseguendo antiche affabulazioni popolari – si tratti della leggenda delle fate sul costone sovrastante Roccacasale o di quella della regina Costanza – traccia le linee di una geografia montana ricca sì di pastori ma altrettanto industrie nelle arti dell'oreficeria, della pittura e della scultura. Ed è oltremodo accattivante tornare un momento a rileggere qualche passo suggestivo del breve resoconto dell'*Escursione artistica nel bacino dell'Orte*, per trovarsi d'immediato calati in un'ottica fascinosa, persino nelle più elementari descrizioni geografiche.

Dal *Guado di San Leonardo*, si scorge gran parte del bacino dell'Orte, chiuso a sinistra dal Morrone e, a destra, dalla Maiella col picco di Monte Amaro, alto m. 2795. In fondo, ma in gran lontananza, diletta fantasticamente la vista del Gran Sasso, disteso come un gigante morto, con le mani in croce sul petto. Monte Amaro gli fa da candelabro. [...] La mia visita a Sant'Eufemia fu nell'autunno. Questo paese

si appoggia ai piedi della Maiella, e immagino che dovrà essere di gran godimento all'ombra fresca, ai mormorevoli ruscelli, ai viottoli erbosi, alla garbatezza del sole estivo. La mia visita, ripeto, fu nell'autunno; ma già l'inverno aveva fatta la sua prima comparsa. E anche allora, belle le praterie sparse di armenti. [...] A sinistra dell'Orte, quasi di rimpetto a Caramanico, si vede, a poca distanza, il paese di Salle, fiancheggiato dal torrente *Riomaggio*, e rinomato *ab antico* per le fabbriche di corde armoniche sia di minugie e sia a fasce di seta argentate. Vidi, non è gran tempo, con che sveltezza e precisione si lavorano le minugie e s'innargentavano le corde di seta. Né i campanari di Salle hanno minore rinomanza antica. [...] ...ti saluto, o Tocco, paese opimo di ricchezze naturali e di meravigliose industrie e ferace d'ingegni, già noti per scienze, lettere ed arti. E da qui mando un saluto anche a te, Sulmona, immortale pel tuo poeta delle trasformazioni e degli amori. [...] Il mio saluto, o Sulmona, viene con l'olezzo dei fiori coltivati sulle terrazze da queste gentildonne dignitosamente democratiche, e sui davanzali delle brune figlie del popolo, nobilitate dal lavoro.

In ambito nazionale il poeta Luigi Marradi (che fu Provveditore agli studi a Chieti) riportava allora l'attenzione sul possente massiccio, rinverdendone la tradizionale sacralità per l'antico affollarvisi di eremiti e anacreti (*È sacra la Maiella. Ardua fra i geli / ove ascendevano i monaci a pregare, / sembra di marmo un gigantesco altare / dall'estatica terra offerto ai cieli*), e Primo Levi l'Italico non sapeva far di meglio che coniare lo stereotipo dell'*Abruzzo forte e gentile*. Davvero poco, mentre la lezione di De Nino, soccorsa da Francesco Paolo Michetti – e non solo per la grande tela della *Figlia di Jorio*, con le imponenti cime innevate – avrebbe mirabilmente attecchito nella fantasia di Gabriele D'Annunzio, offrendole ogni materiale utile per creare una straordinaria epopea della terra e della gente, nella sua storia ancestrale o quotidiana, destinata a rimanere, se non inarrivabile, almeno a tutt'oggi inarrivata. Proprio nelle tele del grande amico di Tocco da Casauria il pescarese vede sintetizzato il paesaggio fisico e morale della sua terra.

Qui è tutta la nostra razza, rappresentata nelle grandi linee della sua struttura fisica e della sua struttura morale: la vivace antica razza d'Abruzzi, così gagliarda, così pensosa, così canora intorno alla sua *montagna materna* donde scendono in perenni fiumi all'Adriatico la poesia delle leggende e l'acqua delle nevi. Qui sono le immagini eterne della gioia e del dolore di nostra gente sotto il cielo pregato con selvaggia fede, su la terra lavorata con pazienza secolare. Qui passano lungo il mare pacifico nell'alba le vaste greggi condotte da pastori solenni e grandiosi come patriarchi, a somiglianza delle migrazioni primordiali. Qui si svolgono lungo i campi del lino fiorente, lungo i campi del frumento maturo, le pompe delle nozze, dei voti e dei mortorii. [...] Qui turbe fanatiche, con torsi nudi tatuati di simboli azzurri, con le braccia avvolte di colubri, o con canestre avvolte sul capo, o con serti di rose e di vitalbe, vanno dietro i loro idoli gridando, stupefatti dalla monotonia delle loro grida. [...] Tutti i drammi e tutti gli idillii, tutte le immagini della gioia e del dolore di nostra gente sono qui come in un visibile poema. E in ognuno di questi l'artefice lascia intravedere un'anima senza limiti, il mistero delle sensazioni confuse, la profondità della vita inconsapevole, le meraviglie del sogno involontario ereditato. (*Dell'arte di Francesco Paolo Michetti*, 1893, ried. 1896.)



Il giurista Giuseppe Capograssi (1889-1956).

La Maiella fu perciò in d'Annunzio il *leit motiv*, il filo rosso conduttore di qualsiasi ricerca e messa a punto del proprio modo di essere e di esistere come scrittore, ben al di là di quanto è generalmente noto (soprattutto dal *Trionfo della Morte*, che celebra Guardiagrele «la città della pietra»). Ad esempio, in occasione della memoria poetica di un singolare viaggio (del 1895) alla scoperta della Grecia, la vista di Itaca non suscitò il fantasma di Ulisse bensì l'impresentarsi della propria terra: *Salir vidi un placido fumo / allora, di tra gli oleastri / ... / ché pel sangue mi corse / pensier della madre lontana / ... / E m'apparve il bel fiume ove nato / fui di stirpe sabella / ... / in vista al monte nevoso / che ha forma d'ubero pieno* (in *Maia. Laus Vitae*, IV, vv. 862-878). Né bisogna dimenticare, nella precedente produzione, l'insistita attenzione paesaggistica all'imponente cima illustrata da obliqui sprazzi di sole, placida sotto una falce di luna o in altre sere avvinazzata da tramonti levi e tardivi, oppure evanescente

in mezzo a vapori violacei o coronata da nubi raccolte nel colore grigio e diafano di una massa, inerte e glaciale nel suo candore nivale, o altrimenti imbevuta di liquido d'oro. Così come, nel *Trionfo della Morte*, l'immagine della sua terra e della sua gente apparendo a Giorgio Aurispa quasi trasfigurata e fuori del tempo, gravata di un'eredità eternale e senza nome, s'imponeva come unico referente «Una montagna [che] sorgeva dal centro, come un immenso ceppo originale, in forma d'una mammella, ricoperta di nevi perpetue [...]. Vie larghe come fiumi, verdeggianti d'erbe e sparse di macigni e qua e là segnate d'orme gigantesche, discendevano per le alture conducendo ai piani le migrazioni delle greggi».

Questo, a non dire poi del paesaggio "lunare" delle *Vergini delle Rocce*, dove

La cima del Corace [Monte Corvo] insorgeva contro il cielo nuda e acuta come un elmetto [...]. La catena delle rupi, tutta palese nella sua sterilità desolata fino agli estremi gioghi, si propagava come una immensa adulazione di cose gigantesche e difformi rimasta per lo stupore degli uomini a vestigio di una qualche mitica titanomachia. Torri dirute, montagne fendute, cittadelle abbattute, cupole sfondate, portici pericolanti, colossi mutili, prore di vascelli, dorsi di mostri, ossature di titani, tutte le enormità simulava la compagine formidabile con i suoi rilievi e i suoi anfratti [...]. E, di contro a noi, pendulo dall'orlo dell'abisso, simile a un gregge impietrato, era Secli [Salle vecchia]: il villaggio solingo come un eremo, ove un piccolo popolo industrie attende da tempo antichissimo a far corde di minugia per gli strumenti di suono.

E si potrebbe continuare con innumerevoli campionature. Ci si limiterà, invece, a richiamare doverosamente la grande orchestrazione tragica della *Figlia di Iorio*, in tutto e per



L'edizione originale del testo del sudafricano Uys Krige, che rievoca il suo riparo in Abruzzo al termine della seconda guerra mondiale.

tutto ambientata sulla Maiella e le sue zone pedemontane, ove la vicenda tragica del pecoraio parricida Aligi si svolge nella scenografia grandiosa e altamente suggestiva dei grandi pascoli d'altura e in una grotta imponente che inizialmente è quella celestiniana del Morrone e solo più tardi, grazie alle scenografie dell'allestimento michettiano, finisce per fissarsi, a beneficio dei turisti di oggi e di allora, in quella del Cavallone sopra Taranta Peligna. Ma non si dimentichi, a prova di una fedeltà dannunziana alla montagna madre mai intaccata da nessuna retorica di comodo, come persino nell'ultima opera, in quel *Libro segreto* cui si consegna il bilancio testamentario di una scrittura di vita e della vita intera, il D'Annunzio frugale di sempre confessasse lo scatenarsi del suo appetito culinario dopo ogni notte di orgia al Vittoriale: e lo giustificasse qualificandolo come fame consueta al "lupo della Maiella", in cui si riconosceva incarnato.

Non sarà un caso allora che, in aggiunta alla sua profonda abruzzesità, il traduttore in dialetto della dannunziana *Figlia*, Cesare De Titta, dedichi subito dopo aver compiuto l'opera, e in più riprese, la sua vena facile e poeticamente versatile a una siffatta suggestione nativa (*Quand'io ripenso alla mia bella cuna, una dolce parola / su la mia bocca vola, e dico: "La Maiella!"*) o all'antica leggenda di Maia, che nel finale suo esausto peregrinare dette appunto nome al monte: *Chi parla della vergine defunta, / addita or colla man su l'orizzonte / un monte che nel ciel figge la punta / acuta come un grido umano. Al monte / ella fu da un dolce incanto assunta. / Mentre salia, nessun guardò la fronte / sua pura? Salì sola: era quel giorno / molto azzurro: ella andò, senza ritorno.*

D'altro canto, persino un abruzzese napoletanizzato quale Benedetto Croce non seppe in un certo momento resistere al richiamo delle radici familiari e in appendice alla sua *Storia del Regno di Napoli* appose memorabili pagine di commossa sensibilità e di modello manzoniano, che si aprono elegiacamente prima di determinarsi nella consueta e abile ricostruzione dell'incallito ricercatore d'archivio.

La terra di Montenerodomo sorge sopra una rupe calcarea a circa milledugento metri sul livello del mare, all'inizio della valle inferiore del Sangro, ch'essa domina, isolata com'è tutt'intorno. Tra occidente e settentrione, le sta innanzi il gran massiccio della Maiella, al quale la congiunge un suolo tutte onde e rigonfiature e poggi e colline, verdeggiante o biondeggiante per pascoli e seminati, o nereggiante per selve, e qua e là brullo e sassoso.

Allo stesso modo, ma con un più forte sentire la storia secolare di un non mai sconfessato radicamento tutto abruzzese, il filosofo del diritto e scrittore sulmonese Giuseppe Capograssi affidava nei quotidiani biglietti alla fidanzata Giulia Ravaglia

la sua specialissima sintonia con il paesaggio della Valle Peligna e della sovrastante imponente giogaia montuosa.

E il sole saliva, la sua luce saliva verso le cime, e l'ombra saliva dietro alla luce: fino a che non rimasero che le cime illuminate della rosea luce del vespero. A poco a poco anche le cime più basse persero il lume del sole, lo persero le cime più alte, e infine, l'ultimo sguardo che potei dare alla cerchia dei miei monti mi mostrò la sola cima altissima della Maiella illuminata, e orlata di porpora, e tutto il resto del mondo già sceso nell'ombra della gelida sera. [...]. Ma il grillo col suo metro alto e fioco, dava una luce a tutta quella malinconia di cielo e di terra fermi, il grillo da tutte le parti, da ogni parte della campagna, della grande pianura, nascosto chi sa dove, traduceva l'inno triste e grande della terra nera al sole che era sparito, alle stelle che non ancora apparivano nel cielo cupo.

Diversamente, un disincantato Alberto Savinio, paracadutato non si sa come in Abruzzo, avrebbe di lì a poco ripreso, nel suo soggiorno sulmonese, le tradizionali leggende popolari, che vedevano il Morrone scenario privilegiato di un ripresentarsi di lemuri e fantasmi agitati dalla fantasia e dalla leggenda popolare, che avevano in Ovidio e Celestino i due geni maggiori e opposti della terra, ambigui e magici abitatori dei resti architettonici maestosamente prominenti dalle giogaie rocciose. E da questa esperienza avrebbe derivato una consapevolezza della forte incidenza della montagna nel vivere di questa popolazione, un dato ancora presente e determinato nella sua successiva visita a Guardiagrele, con la sua villa balcone d'Abruzzo, e l'attenzione alle maestranze della dannunziana «città della pietra» e alla sua "prora" volta risolutamente verso la Maiella. Il che era, in fondo, una visione abile e aggiornata ma nient'affatto originale, nonostante la suadenza scrittorica, di quanto già altri avevano saputo e potuto docu-

mentare. Bisognava invece attendere, anni dopo, la lucida intelligenza di Guido Piovene per avere un tracciato per molti versi letterariamente meno suggestivo, ma certamente clinicamente veritiero, giacché il suo *Viaggio in Italia*, al cadere degli anni Cinquanta, fotografava realisticamente gli effetti di una ripresa economica nazionale fuori degli schemi secolari della tradizione erudita; e, dicendo obiettivamente pane al pane, individuava in maniera lungimirante nella montagna le risorse ancora inimpiegate di felicità ambientale e di sviluppo turistico.

Mentre però si giocava una difficile partita di ottica modernizzante, nella nuova prospettiva di uno sviluppo fuori dalle pastoie ancestrali di una naturale lotta economica per la sopravvivenza – vincoli duri a morire, poiché resistevano nei costumi e in una radicata coscienza fossile di un modo di essere sempre legato alle tradizioni del passato – non aiutava certo tutta una serie impressionistica



Ritratto di Antonio De Nino (1833-1907).



di poetare – anche questa ancor oggi dura a morire – di cui è rappresentante esemplare un Vittorio Clemente inneggiante paesanamente a «*Gli rumite de lu Murrone*», e comunque sceneggiante in un ampio poemetto fantasiose vicende “celestine”. In questo anticipava, a suo modo, la partitura di ben altro respiro che Ignazio Silone avrebbe da par suo dedicato a *L'avventura d'un povero cristiano*, con un'ottica del tutto diversa: giacché l'epopea trecentesca in quest'opera non viene assunta di per sé, ma interpretata alla luce dell'importante chiave di lettura offerta dalle pagine di prologo ineludibile, consegnate sotto il titolo emblematico di *Quel che rimane*. Il rimando principale è, infatti, alla recente vicenda dei prigionieri di guerra che, dopo l'8 settembre 1943, trovarono soltanto nelle popolazioni montane, e nel loro aiuto disinteressato e sacrificato, la più grande lezione di solidarietà umana all'insegna di un concetto di libertà né utopico né ideo-

logico, ma solo praticato nel sentire spontaneo di una fratellanza universale. Il riferimento chiave è a *The Way Out* (in traduzione italiana: *Libertà sulla Maiella*, Vallecchi, Firenze, 1965) dello scrittore sudafricano Uys Krige, e a una testimonianza diretta che val la pena di riportare: «*Fu in un primo incontro a Roma, verso la fine del '44, che il Krige mi parlò con le lacrime agli occhi dei pastori di Roccacasale, di Campo di Giove [...]. Egli non esitava ad affermare che il tempo passato fra essi era il più bello della sua vita, avendo allora intravisto, per la prima volta, la possibilità di relazioni assolutamente pure e disinteressate*». (È la stessa vicenda di cui negli anni più recenti si dà testimonianza nei due libri realizzati dagli alunni del Liceo Scientifico Statale “E. Fermi” di Sulmona, sotto la guida del Preside Ezio Pelino: *E si divisero il pane che non c'era*, Tip. Labor, Sulmona 1995; *Il sentiero della Libertà. Un tratto di strada con Carlo Azeglio Ciampi*, Tip. Qualevita, Torre dei Nolfi, 2001.)

Anni dopo Silone, Mario Soldati e Giorgio Manganelli, nonostante la fluidità dei loro arguti inchiostri, non sarebbero riusciti ad andare oltre alcune osservazioni epidermiche dettate dall'occasione dei momenti e dei luoghi, estranei com'essi erano a una realtà talmente particolare che può riaffiorare solo dal sangue e dalle radici originarie.

I Patrioti della Maiella

Marco Patricelli

Il profilo imbiancato della Montagna Madre che si staglia sul cielo azzurro accompagna la storia unica e irripetibile dei volontari abruzzesi nella guerra di liberazione. Il 15 dicembre 1943 nel castello di Casoli, nell'ultimo tratto della Valle dell'Aventino, con una firma a matita su un pezzo di carta, un pugno di uomini in abiti civili si lega in un patto d'onore e ognuno di essi si dichiarava disposto «*a partecipare alle azioni ed operazioni militari per la liberazione dei paesi della Maiella, obbligandosi a sottostare a tutte le leggi del Superiore comando alleato*». Altri nuclei di loro conterranei combattevano già nell'alta Valle dell'Aventino. Il 15 luglio 1945, a Brisighella, in Romagna, un'intera brigata di circa 1300 uomini poneva fine alla propria attività e ammainava la bandiera tricolore da combattimento, che oggi si conserva a Roma al Museo dell'Altare della Patria, l'unica di una formazione partigiana decorata di medaglia d'oro al valor militare nella seconda guerra mondiale (una medaglia promessa cavallerescamente da Umberto di Savoia agli irriducibili repubblicani della Maiella e concessa dalla Repubblica con venti anni di ritardo). Tra le due date corre una storia di aspre battaglie, di innumerevoli atti di coraggio e di umanità, di acute sofferenze: una vicenda di uomini che capirono presto che la libertà va duramente conquistata. Erano stati anche i primi a sgretolare il muro di diffidenza, di sufficienza e persino di disprezzo che separava gli inglesi dagli italiani sconfitti.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, l'intero Abruzzo era già fortemente presidiato dalla Wehrmacht. Secondo il piano di Albert Kesselring, approvato da Hitler, ad arginare l'avanzata degli Alleati dal Sud era stata allestita rapidamente, ma studiata da tempo, la formidabile *Linea Gustav* (o *Gustav-Bernhard*), che si stendeva dalla foce del Garigliano a quella del Sangro e si appoggiava ai massicci montuosi che si susseguono dal Monte Cairo e alle Mainarde alle catene che sovrastano gli altipiani di Roccaraso, Rivisondoli e Pescocostanzo, e infine all'intero complesso della Maiella.

In vari punti dell'Abruzzo erano sorti focolai di resistenza, animati da civili e militari provenienti dall'esercito dissolto, ma un'area particolarmente reattiva fu quella dei paesi distribuiti tra il medio corso del Sangro e la Maiella. Qui Kesselring stava attuando spietatamente la tattica della "terra bruciata", per cui alla fine di novembre erano già rasi al suolo sedici paesi e si erano verificate stragi di civili: 125 abitanti di Pietransieri, quasi tutti vecchi, donne e bambini, furono sterminati il 21 novembre; 43 a Gessopalena il 21 gennaio successivo.

Nella Valle dell'Aventino si costituiscono presto due nuclei separati di resistenti. Uno era a Casoli, capitanato da un ex-sottufficiale della prima guerra mondiale, il quarantacinquenne avvocato Ettore Troilo di Torricella Peligna. Di fede socialista, aveva frequentato Filippo Turati a Milano, era stato nella segreteria di Giacomo Matteotti e aveva subito persecuzioni e controlli da parte del regime fascista. Ettore



Ettore Troilo, comandante della "Maiella".

Troilo per primo entra in contatto con gli Alleati per offrire loro aiuto nel labirinto delle montagne abruzzesi.

Le truppe di Montgomery sono in una situazione di stallo. Hanno superato la linea del Sangro, ma hanno pagato molto cara l'offensiva e non sono andate molto oltre il «fiume di sangue», come lo ha ribattezzato la stampa britannica. La *Linea Gustav* sembra inespugnabile nella sua parte più montuosa; ma anche nel tratto collinare il cardine di Orsogna regge alle spalle di una divisione neozelandese e sul mare Ortona è un baluardo inattaccabile. Nella seconda metà di dicembre i canadesi pagheranno un prezzo enorme per espugnarla, combattendo l'unica battaglia casa per casa che si sia avuta sul fronte occidentale. Gli inglesi, dopo molte titubanze e iattanze verso gli italiani, grazie all'intervento di un loro illuminato ufficiale, il maggiore Lionel Wigram, accettano la collaborazione dei patrioti

abruzzesi. È la prima volta in assoluto che si forniscono armamenti e una patente di credibilità a civili ex-nemici.

C'è un altro Troilo, in questa storia, ed è un ventitreenne tenente della Regia Aeronautica. Si chiama Domenico, è originario di Gessopalena, non è parente di Ettore e neppure ne ha mai sentito parlare. Ha combattuto in Africa e ha vissuto il crollo militare. Si trova a Torino l'8 settembre; torna nel suo paese e dopo alcuni giorni vede uccidere sua madre da una raffica di mitra di un soldato tedesco. Anche Domenico Troilo raduna attorno a sé dei ragazzi di montagna, che si armano come possono e raggiungono un'intesa con il comando delle truppe inglesi. Si costituisce la "*Wigforce*" (così è chiamata l'unità mista anglo-italiana al comando del maggiore Wigram) e viene il primo durissimo battesimo del fuoco: il 2 e il 3 febbraio 1944 una formazione di circa 100 patrioti della Maiella e 20 combattenti britannici tenta di strappare alle truppe tedesche il paese di Pizzoferrato, vera roccaforte posta sul crinale tra la Valle del Sangro e quella dell'Aventino. L'operazione non riesce e vi perde la vita lo stesso Wigram. È un momento di crisi. Si rischia lo sfaldamento della formazione partigiana. Invece, già il 7 febbraio avviene l'incontro, a Torricella Peligna, dei due Troilo e si costituisce definitivamente la "*Banda dei Patrioti della Maiella*".

Questi combattenti non hanno partiti alle spalle, inizialmente non hanno divisa, non appongono sul loro vestito le stellette dell'esercito italiano; che però il 28 febbraio (con un accordo firmato da Ettore Troilo e il generale Giovanni Messe a Cava dei Tirreni) li riconosce come «*un proprio reparto*» (appartengono formalmente alla 209ª divisione italiana), li dota di tesserino di riconoscimento, li sostiene anche con la paga

militare, pur senza poterne esigere la dipendenza operativa. Essi tuttavia innalzano la bandiera tricolore (senza stemma sabauda) e indossano le mostrine tricolori sul bavero. Più tardi, sulla manica sinistra apporranno un distintivo con tre cime nevose sul cielo azzurro e il nome "Maiella". Sul terreno delle operazioni sono inseriti nel V Corpo d'armata britannico e sono assistiti da un ufficiale di collegamento delle truppe alleate, il tenente Lamb (era dei servizi segreti e il suo vero nome non è mai stato rivelato), che tratta con grande simpatia questi scalagnati abruzzesi che si battono volontariamente e con incredibile ardore, lealissimi verso gli amici, corretti verso il nemico: nessuna vendetta, nessuna giustizia sommaria, rispetto dei diritti dei prigionieri. Hanno un sacro rispetto per la vita umana, retaggio della loro origine contadina e montanara; anche della vita del nemico. Un volontario della Maiella cadrà per salvare un



Domenico Troilo, vicecomandante e responsabile militare della "Maiella".

soldato tedesco ferito, che i suoi commilitoni non hanno il coraggio di andare a soccorrere. Sono volontari puri, che possono anche - caso unico - distaccarsi liberamente da queste file. Ma mai nessuno chiederà il congedo perché, come ha più volte sottolineato Domenico Troilo, «sarebbe stata per ognuno di loro la più grande sconfitta morale».

I patrioti della Maiella conoscono alla perfezione le loro montagne, sanno dove sono le postazioni e le trincee tedesche, sanno come violare quella linea invisibile che spacca le montagne facendone ostacoli insormontabili, presidiano gli avamposti nella neve e si battono sopportando il gelo di un inverno rigidissimo. In questo quadro si colloca anche una loro missione particolare. Nei pressi di Sulmona esisteva un campo di concentramento italiano che nei precedenti anni di guerra aveva accolto circa 3000 prigionieri inglesi. All'indomani dell'8 settembre il campo era stato aperto e i prigionieri si erano dispersi, venendo accolti in massa nelle case dei contadini della zona, che li sottraevano alla cattura da parte dei tedeschi. Presto i fuggiaschi si danno da fare per poter attraversare le linee e raggiungere al sud gli eserciti alleati. Il passaggio più immediato del fronte è quello attraverso la catena della Maiella. Di qui un compito specifico assunto dai patrioti della Maiella, attivando un loro nucleo situato tra Campo di Giove e Sulmona (la "Banda Sciuba", dal cognome dei suoi organizzatori, i fratelli Vincenzo e Torino, medico): raccogliere gruppi di ex-prigionieri inglesi e condurli attraverso i valichi più sicuri (lungo quello che è stato recentemente chiamato il "Sentiero della libertà") fino al territorio occupato dagli Alleati. In uno di questi gruppi si inserisce, nel mese di marzo del 1944, l'allora sottotenente Carlo Azeglio Ciampi, che

aveva abbandonato Roma ed era riparato per alcuni mesi a Scanno, dove aveva incontrato il suo antico professore alla Scuola Normale di Pisa, il filosofo Guido Calogero. Su consiglio di questi, si era spostato a Pacentro per entrare in contatto con gli organizzatori di queste fughe. Raggiungerà avventurosamente, tra bufere di neve e pattuglie tedesche, Taranta Peligna, poi Casoli e Chieti e, in seguito, il suo comando a Bari.

Dall'Abruzzo alle Alpi

La guerra in Abruzzo si conclude agli sgoccioli della primavera. Il 13 giugno Sulmona viene liberata dai Maiellini, che vengono accolti da scritte di benvenuto in inglese: i peligni si aspettavano altri liberatori, non abruzzesi come loro. A questo punto i «*banditi della libertà*» potrebbero tornarsene a casa; nel devastato Abruzzo i tedeschi non ci sono più. E invece accade ciò che gli inglesi mai si sarebbero aspettati e che non sanno come gestire, ovvero che la banda di volontari decide di non sciogliersi ma di continuare a combattere per la libertà di altri italiani. Non è mai accaduto prima, non accadrà mai più dopo.

È norma che i partigiani depongano le armi, una volta che la loro zona è libera, e se non lo fanno spontaneamente gli Alleati, che non vogliono irregolari dietro le linee. Ma i Maiellini ricevono un'ulteriore prova di fiducia e di stima. Dopo un messaggio del colonnello italiano Luigi Selis Longhi a Ettore Troilo - «*l'Italia è fiera di voi... sono pronto ad accogliere i più giovani nel mio reggimento*» - i patrioti della Maiella restano con i britannici, che li inquadrano nel II Corpo d'armata polacco (Drugi Korpus Wojskowa Polskiego) del generale Wladyslaw Anders: soldati che sognano la patria lontana e che sperano di riconquistarla partendo dall'Italia, così come fecero i loro avi in epoca napoleonica. Sono loro che hanno espugnato l'abbazia di Montecassino, a maggio; sono loro che non possono ricevere rinforzi dalla Polonia martoriata e accolgono i patrioti abruzzesi il 17 giugno. L'ufficiale di collegamento è un maggiore di cavalleria, Wilhelm Lewicki, veterano della campagna del 1939; e all'ormai capitano Lamb si aggiunge da parte inglese



“Banda Patrioti della Maiella” in una fotografia di gruppo ripresa a Fano nell'agosto del 1944.



Un bombardiere alleato sgancia una bomba diretta su Sulmona. Sullo sfondo a sinistra in alto, il Monte Porrara; in basso le pendici meridionali del Monte Morrone. A destra la catena del Monte Rotella. Primi mesi del 1944 (2 febbraio?).

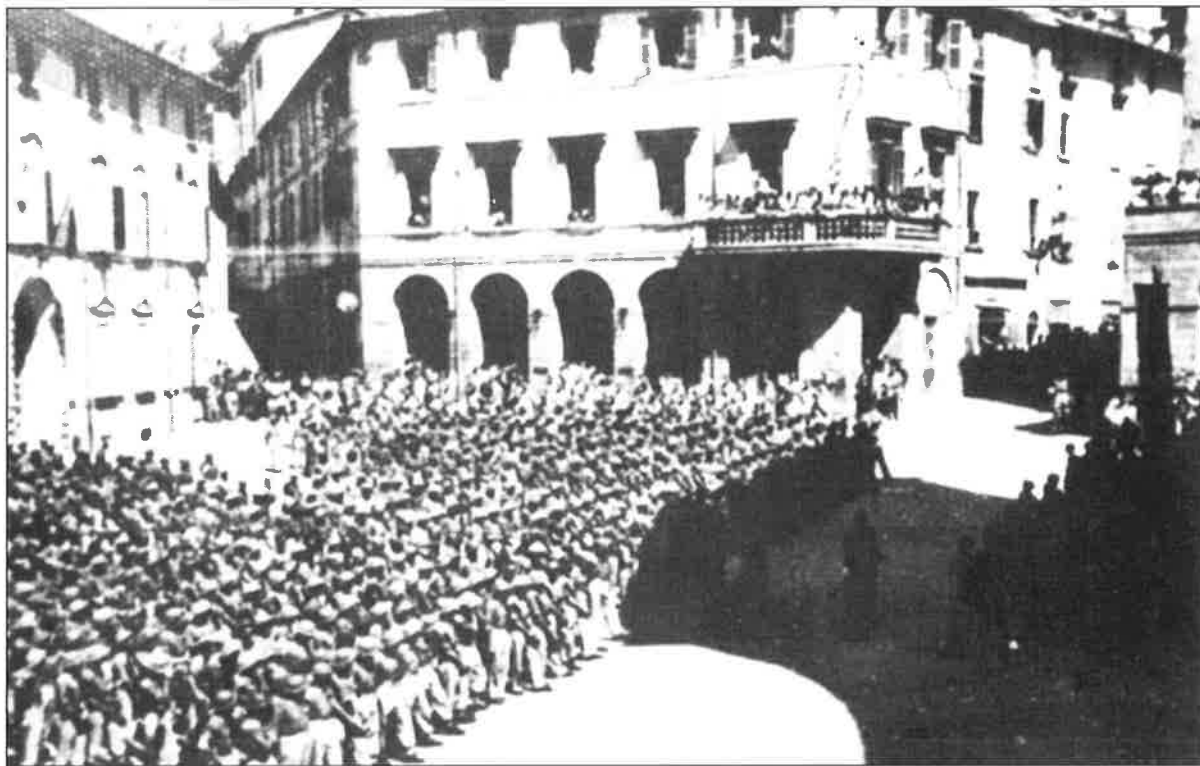
anche il tenente Lesley Filliter. Domenico Troilo ha dimostrato sul campo di essere un comandante capace, autorevole, esperto. I suoi uomini lo seguono in battaglia con fiducia cieca, ma ben riposta.

Il reparto ridisegna i ranghi, rimpolpati da volontari che affluiscono ora da varie parti dell'Abruzzo e dalle Marche, e cresceranno di numero ancora, con il prolungarsi della campagna di liberazione, fino a raggiungere le sei compagnie: quattro di fanteria, una pesante, una di specialisti e una di complemento. Ettore Troilo è il comandante, con funzioni anche di trattative politiche, Domenico Troilo il vice-comandante, che guida le operazioni militari. Con la riorganizzazione i Maiellini prendono il nome definitivo di "Gruppo Patrioti della Maiella" (per gli Inglesi *Brigade Maiella*, poi anche in italiano, comunemente, *Brigata Maiella*) e arrivano uniformi, elmetti e armamento inglesi.

I «motorizzati a piè», come si sono ironicamente ribattezzati (non hanno mezzi e si muovono zaino in spalla), marciano risalendo la Penisola. Il nuovo ciclo operativo è in stretta cooperazione con i polacchi, all'ala sinistra della I Brigata fucilieri dei Carpazi, di successo in successo tra cui spicca quella di Monte Mauro (nei pressi di Zattaglia) che viene citato dagli sbalorditi inglesi sul bollettino di guerra: la chiamano «vittoria impossibile». All'alba del 21 aprile 1945 sono i Maiellini a entrare per primi a Bologna, italiani tra gli italiani. L'epopea dei «partigiani senza partito e soldati senza stellette» si conclude con la partecipazione alla liberazione di Asiago. Il 1° maggio 1945, la festa che Ettore Troilo aveva sempre voluto fosse celebrata, si ha l'abbraccio con i patrioti della brigata "Sette Comuni".



Primo maggio 1945: Asiago, i patrioti della "Maiella" con i partigiani della Brigata Sette Comuni.



La mattina del 15 luglio 1945 a Brisighella, in piazza Carducci, si svolge la cerimonia di scioglimento dell'intera unità del Gruppo Patrioti della Maiella.



Domenico Troilo nel 2001, mentre riceve dal Presidente Ciampi un riconoscimento per l'operato combattente con i Patrioti della Maiella.

Troilo), di cui 36 mutilati. La metà dei caduti è rappresentata da contadini e pastori; l'altra metà da studenti, commercianti, professionisti, un magistrato (Mario Tradardi, di Foligno), operai, ex militari, artigiani. Riposano tutti nel sacrario a loro dedicato a mezza costa sul versante orientale della Maiella, a picco su Taranta Peligna, inaugurato il 17 maggio 2001 da Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica italiana.

Nella situazione disastrosa dell'Abruzzo del dopoguerra - quando la regione conoscerà un'autentica emorragia emigratoria che durerà fino agli anni Sessanta - i reduci della "Maiella" distribuivano sussidi, medicinali, viveri, abiti, coperte, aiutavano gli orfani, le famiglie degli ex combattenti, sia dell'Abruzzo che delle Marche. Ettore Troilo, nominato dapprima Ispettore per l'Assistenza postbellica, fu poi per circa due anni Prefetto di Milano (1946-1947), svolgendo un'opera intensissima a favore della ricostruzione industriale e dei nuovi assetti nei rapporti di lavoro. Divenne popolarissimo e vide schierato a suo sostegno il popolo della città quando il governo ne propose la sostituzione. Evitò in seguito compromessi (si staccò presto dal Fronte popolare) e rinunciò all'incarico di plenipotenziario italiano all'ONU (con sede a Ginevra). Tornò a vivere con modesti mezzi, riprendendo la sua professione di avvocato e rinunciando anche alla pensione di ferito di guerra (per protesta contro il mancato riconoscimento ad altri commilitoni). Si spense a Roma il 5 giugno 1974.

Vittorio Travaglini gestì l'ufficio di assistenza alle popolazioni sinistrate installato a Torricella Peligna. Morirà al suo tavolo di lavoro il 19 febbraio 1949. Domenico Troilo, trasferitosi a Milano, fece il rappresentante di commercio finché, giunto alla

L'addio alle armi avviene il 15 luglio in Romagna. Con una solenne cerimonia nella piazza di Brisighella e l'omaggio reso dai picchetti inglesi e polacchi, il Gruppo dei Patrioti della Maiella si scioglie. Seguono le decorazioni al valore, anche di parte polacca, e, il 14 novembre 1963, la medaglia d'oro al tricolore, consegnata da allora all'Altare della Patria. La "Maiella", dai quindici che firmarono l'impegno nel castello di Casoli e dal centinaio che combatté a Pizzoferrato, era arrivata a contare 1.326 uomini: quattro ufficiali superiori (i due Troilo, Vittorio Travaglini, Gerardo Giovacchini), 12 capitani, 33 ufficiali subalterni, 236 sottufficiali e 1.041 soldati. In quindici mesi, la marcia lungo l'intero "sentiero della libertà", dal Sangro al Senio e ad Asiago, era costata 55 morti e 151 feriti (tra questi, anche Ettore e Domenico

pensione, tornò nella sua Gessopalena. Qui è venuto a mancare l'11 marzo 2007. Quando andava nelle scuole a parlare di questa pagina di storia, lui che amava molto il contatto con i ragazzi, non mancava mai di ripetere che la guerra è cosa orribile. E rimarcava: «io non volevo cambiare il mondo, volevo solo vivere in pace».

Bibliografia

La bibliografia sui Patrioti della Maiella è molto nutrita. In questa sede preferisco segnalare, anzitutto, i testi (anche d'archivio) con valore documentario, sincroni ai fatti o a ridosso di essi.

All'ombra della Maiella. Organo dei patrioti della Maiella, 21 aprile 1946

Archivio di Stato di Chieti, Distretto militare di Chieti, Partigiani, Busta 3, *Relazioni e attestati rilasciati dagli Alleati a fronte dell'assistenza fornita da donne abruzzesi a prigionieri inglesi; e Documentazione relativa al riconoscimento delle qualifiche di patriota o partigiano a donne abruzzesi; Busta 1 fascicolo 20: La caduta del Fascismo e l'armistizio nel discorso pronunciato da S.E. Badoglio agli ufficiali in agro di San Giorgio Jonico; B.1 f. 2: Relazione di Ettore Troilo sulla costituzione e sulle azioni militari svolte dai "Patrioti della Maiella"; B.1 f. 20: Comunicazione di Ettore Troilo a Badoglio sui "Patrioti".*

Ufficio propaganda della Brigata "Maiella", *La lotta contro il nazi-fascismo. Raccolta di saggi e di notizie*, Casoli, 1944.

Ufficio propaganda della Brigata "Maiella", *Sommatoria relazione sulle azioni belliche della Banda Patrioti della Maiella dal 5/12/1943 al 31/8/1944*, Recanati, 1944.

Ufficio propaganda della Brigata "Maiella", *Sommatoria relazione sulle azioni belliche del "Gruppo Patrioti della Maiella" sul fronte della Romagna (ottobre-dicembre 1944)*, Modigliana, 1945.

Segnalo le opere a stampa che offrono le testimonianze dei maggiori protagonisti della vicenda.

Pompei A.M., (2007) Ettore Troilo. In: *Gente d'Abruzzo. Dizionario Biografico*, a cura di Di Carlo E., Andromeda Editrice, Castelli (Teramo), vol. 10: 143-150.

Troilo D., (2004) *Gruppo patrioti della Maiella*, Edizioni del Gesso/Fondazione Caripe, Pescara.

Troilo E. e Travaglini D., (1987) *Diario storico della banda Patrioti della Maiella*. In: *Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza*, vol. VII, n. 3.

Troilo N., (1966) *La Brigata Maiella*, La Nuova Italia, Firenze.

Mi permetto di segnalare, per una ricostruzione complessiva della vicenda, il mio volume in argomento.

Patricelli M., (2005) *I banditi della libertà. La straordinaria storia della Brigata Maiella, partigiani senza partito e soldati senza stellette*, Utet libreria, Torino.